

Tsao Cevoli

*Il Getty Museum e l'esportazione illecita
di antichità dall'Italia e dalla Grecia*

Il patrimonio archeologico e storico-artistico di paesi come l'Italia e la Grecia è unico al mondo. In esso affondano le radici della memoria collettiva di noi contemporanei, dell'identità storica e culturale non solo di due popoli, ma dell'intera civiltà occidentale.

Questo patrimonio di conoscenze si materializza nei milioni di opere d'arte e reperti archeologici custoditi nei musei italiani e greci, tanti da non riuscire ad essere sempre valorizzati come meriterebbero, tra i quali si annoverano straordinari capolavori, invidiati da musei e collezionisti privati di tutto il mondo.

Per quanto queste opere siano antiche e per quanto elevato sia il loro valore estetico, non si tratterebbe che di semplici oggetti, se essi non fossero, come invece sono, portatori di conoscenze, di insegnamenti vivi e di valore universale. È per questo che ogni persona, e per primo chi opera nel settore come professionista o come volontario, ha il dovere civico di tutelare questo patrimonio culturale, di farlo conoscere al mondo e di trasmetterlo alle generazioni future.

I suoi e i nostri primi nemici sono collezionisti e musei stranieri senza scrupoli, pronti a sborsare cifre esorbitanti per entrare in possesso di reperti archeologi-

ci e opere d'arte, di rado preoccupandosi di verificarne seriamente la provenienza lecita.

Le organizzazioni criminali di stampo mafioso hanno da tempo fiutato l'affare. E la caccia alle antichità ha fatto così un salto di qualità: dal vecchio tombarolo si è passati ad organizzazioni criminali specializzate nello scavo clandestino, nel furto e nel traffico illecito internazionale di reperti archeologici e di opere d'arte, le cosiddette "archeomafie".

Le brame di musei stranieri e collezionisti privati alimentano, dunque, il terribile quotidiano saccheggio del patrimonio culturale, arricchiscono le organizzazioni criminali che gestiscono l'esportazione illecita di reperti archeologici e opere d'arte, sottraendole al nostro paese, al territorio cui appartengono e alla fruizione da parte della collettività.

Alla perdita di grandi capolavori si aggiunge un altro danno irreparabile: gli scavi clandestini con i quali i moderni archeocriminali di terra e di mare si procurano i loro bottini, strappano i reperti archeologici e le opere d'arte al loro contesto geografico, storico e culturale, rendendo dunque per sempre impossibile ricostruirne la piena identità, decifrare il messaggio che la storia ha loro consegnato.

Il fenomeno della circolazione sul mercato internazionale di opere d'arte e reperti archeologici di "provenienza sconosciuta", eufemismo usato, spesso consapevolmente, dai musei stranieri per definire manufatti quasi sempre di provenienza illecita, ferisce il territorio di paesi ricchi di storia e di patrimonio culturale, come l'Italia, la Grecia e gli altri paesi dell'area mediterranea¹.

¹ Per i problemi di circolazione di beni culturali in Europa cfr: B.Reverdin et. alii, *La Tutela e la circolazione dei beni culturali nei paesi membri della C.E.E.*, Atti del Convegno (Milano, 14 maggio 1990), Milano 1992.

Ogni giorno il patrimonio archeologico e storico-artistico di questi paesi è violentato da furti e scavi clandestini. Una lunga serie di passaggi porta poi questo patrimonio di opere d'arte e reperti archeologici nelle mani di spregiudicati collezionisti privati, gallerie d'arte, case d'asta e conniventi musei stranieri.

Questi traffici illegali presuppongono necessariamente una rete criminale ben strutturata, dal livello locale a quello internazionale: solo le organizzazioni criminali di stampo mafioso dispongono, infatti, di un controllo capillare del territorio e di una rete internazionale abbastanza irradiata da essere in grado di gestire tutto il lungo e complesso iter che va dal furto e dallo scavo clandestino all'esportazione illegale delle opere, sfruttando gli stessi sistemi e canali dei traffici delle armi, della droga e degli esseri umani.

Un esempio eclatante delle enormi dimensioni di questo mercato illecito, della quantità di opere che, sfuggendo ai controlli, queste organizzazioni sono in grado di mettere in circolazione prima sul mercato clandestino e poi, attraverso raffinate operazioni di riciclaggio, su quello legale, e, infine, del giro di affari che ne deriva, è rappresentato dal Getty Museum².

Ospitato in una struttura fatta costruire negli anni '70 dal miliardario Jean Paul Getty (fig.1) a Malibù, in California, il Getty Museum è oggi uno dei più grandi e ricchi musei degli Stati Uniti. La villa, progettata dall'architetto Richard Meier prendendo a modello la Villa dei Papiri di Ercolano (fig.2,3), è stata recentemente restaurata e riaperta al pubblico.

Il Getty Museum si autodefinisce un museo e centro educativo dedicato allo studio dell'arte e della cultura

² S. Waxman, *The Battle Over the Stolen Treasures of the Ancient World*, New York 2009, pag. 318 e sg.

dell'antica Grecia, Roma ed Etruria. Oggi le sue collezioni comprendono 23 gallerie dedicate alle esposizioni permanenti, organizzate non cronologicamente, ma per tema (con temi come “dei e dee”, “Dioniso e il teatro”, “storie della guerra di Troia”) e 5 per quelle temporanee, con complessivamente circa 1.200 opere esposte.

Appositi spazi espositivi sono stati dedicati dai curatori a quelli che considerano i manufatti più preziosi: vasi di lusso, idoli cicladici, monete, gemme e gioielli. Una sala al secondo piano, climatizzata, è appositamente dedicata alla statua bronzea di Lisippo raffigurante un vincitore dei giochi olimpici, nota in Italia come “Atleta di Fano”, definito invece dai curatori del museo “Giovane Vittorioso”³ o “Bronzo del Getty”⁴.

Il museo possiede in totale circa 44.000 opere d'arte e reperti archeologici greci, romani ed etruschi, per la quasi totalità, ufficialmente, di “provenienza sconosciuta”. Molti di essi non sono mai stati esposti al pubblico. L'ingresso al museo è gratuito, ma regolato da un biglietto a tempo.

Il museo deve la sua esistenza al petroliere e appassionato d'arte Jean Paul Getty (Minneapolis 1892 - Londra 1976)⁵. Nato a Minneapolis, nel Minnesota, il 15 dicembre 1892, Jean Paul Getty era figlio di un avvocato che aveva fondato una compagnia petrolifera dopo aver vinto al gioco una licenza per l'estrazione del petrolio in Oklahoma. Nel 1914, a ventiduenne anni, si

³ C.C. Mattusch, *The Victorious Youth*, Los Angeles 1997.

⁴ Sulla statua di Fano molti i contributi del primo curatore lo stesso Frel. Si veda ad esempio: J. Frel, *The Getty bronze*, Malibu 1978; id., *Antiquities in the J. Paul Getty Museum*, Malibu 1979; id., *Greek Portraits in The J. Paul Getty Museum*, Malibu 1981; id., *The Conservation of Two Marble Sculptures at Malibu*, in *The J. Paul Getty Museum Journal* 12, 1984, pag. 73-92; id., *Some Observations on Classical Bronzes*, in *The J. Paul Getty Museum Journal*, 11, 1983, pag. 117-122.

⁵ Per la vita di Jean Paul Getty cfr. la sua autobiografia: J.P. Getty, *As I see it: the autobiography of J. Paul Getty*, Englewood Cliffs 1976.

laureò in economia e scienze politiche al Magdalen College di Oxford, poi iniziò a dedicarsi agli affari di famiglia: partendo dal patrimonio paterno, costituito principalmente dai pozzi di petrolio in Oklahoma, in pochi anni riuscì a costruire un enorme impero petrolifero, la Getty Oil Company, con affari e proprietà in tutto il mondo. Morì a Londra, all'età di ottantaquattro anni, il 6 giugno del 1976, lasciando sette figli, cinque ex mogli, un immenso patrimonio economico ed una ricca collezione di opere d'arte, raccolta durante la sua intera vita.

Affinché la sua opera di collezionista d'arte proseguisse anche dopo la sua morte, destinò al Getty Trust un fondo 750 milioni di dollari, che in pochi anni, grazie a fruttuosi investimenti finanziari, arrivò a 9 miliardi di dollari. Da questo colossale fondo il Getty Museum può ogni anno prelevare e stanziare mediamente per gli acquisti il 4,25 per cento, ossia 382 milioni e mezzo di dollari: un budget 70 volte superiore persino a quello del Metropolitan Museum di New York.

È ovvio che con disponibilità finanziarie del genere, soprattutto se non ci si preoccupa troppo di chiederne la provenienza, si possono acquistare migliaia di opere d'arte e di reperti archeologici, insieme alle coperture, alle complicità e alle connivenze necessarie per assicurarsi di farla franca: proprio ciò che hanno fatto i curatori del neonato Getty Museum negli anni successivi alla morte del magnate, iniziando a battere a tappeto il mercato antiquario internazionale.

Primo curatore del Getty Museum fu Jiri Frel (fig.4), nominato già da J. Paul Getty in persona nel 1973 ed in carica fino al 1985. Di origine ebraica, era nato in Cecoslovacchia nel 1926, figlio di un maestro di scuola elementare. Durante l'occupazione nazista la sua

famiglia era stata costretta a cambiare cognome. Dopo la guerra studiò prima in Francia alla Sorbonne, poi negli stati uniti all'Università della Carolina. Lavorò prima all'Università di Princeton, poi al Metropolitan Museum di New York, come curatore associato della sezione dell'arte greco-romana. Divenne infine curatore del Getty Museum.

La gestione di Jiri Frel si caratterizzò per una politica di acquisti estremamente disinvolta, con grande dispendio di fondi, grazie ai quali il Getty Museum riusciva a battere all'asta qualsiasi concorrenza. Spesso il museo si riforniva direttamente da antiquari, mediatori e trafficanti che operavano in Italia e negli altri paesi del Mediterraneo. Tra i suoi principali fornitori vi furono anche Giacomo Medici e Robert Hecht, entrambi più tardi processati per traffico illegale di reperti archeologici.

Benché fosse già a quel tempo evidente che la politica di acquisti di Frel stava alimentando scavi clandestini, traffici illeciti e falsari, poche voci in quegli anni si levarono a criticare un qualsiasi aspetto dell'operato del Getty. Tra queste vi fu quella dello storico dell'arte Federico Zeri, riconosciuto unanimemente come uno dei maggiori critici e storici dell'arte del secolo scorso.

Frequentatore della nobiltà romana, della buona società londinese e di quella di Hollywood, già consulente prima dello stesso Jean Paul Getty e poi del suo museo, quando Jiri Frel nel 1984 propose l'acquisto di un *kouros*⁶ greco del VI sec. a.C. per 7 milioni di dollari, l'equivalente allora di 32 miliardi di lire, Zeri denunciò pubblicamente che si trattava di un falso. Il prezzo cominciò a scendere prima a 20 e poi a 12 miliardi di lire. In seguito alle sue affermazioni, Zeri ricevè delle serie

⁶ Th. Hoving, *The Getty Kouros: Sixth Century B.C. or Twentieth Century A.D.?*, in *Commoisseur*, settembre 1986, n. 216, pag. 100.

minacce di morte e dovette fuggire in Italia, scortato fino all'aeroporto dall'FBI⁷. Alla fine il Getty comprò la statua e Zeri non mise mai più piede negli Stati Uniti.

Il comportamento di Frel di lì a poco cominciò, però, a suscitare pesanti critiche⁸ anche negli Stati Uniti. Egli fu, infatti, pubblicamente criticato per la sua allegra politica di acquisti anche dal direttore del Metropolitan Museum di New York, Thomas Hoving.

Nel 1985, lasciato il suo incarico al Getty Museum, Jiri Frel si trasferì in Italia, in Sicilia, a Castelvetro, a casa di Gianfranco Becchina, persona già nota alle autorità italiane, che era stato uno dei suoi principali fornitori, attraverso la sua galleria d'arte di Basilea. Un anno dopo Jiri Frel si trasferì a Roma.

Negli anni successivi alla sua gestione, i nuovi curatori del Getty si accorsero che effettivamente Frel, preso dalla smania di comprare ogni cosa ad ogni costo, spendendo milioni di dollari, non di rado era caduto in inganno, finendo per acquistare anche dei clamorosi falsi, come una statua greca raffigurante Achille, pagata ben 2 milioni e mezzo di dollari, ritenuta opera di Scopas e che invece nel 1987 German Hafner, professore dell'Università di Mainz, dimostrò essere un'opera del XIX secolo.

Successore di Frel al Getty Museum fu Arthur A. Houghton (fig.5), già suo assistente. Nato nel 1940 aveva frequentato il College ad Harvard. Per quasi tutta la sua vita Houghton lavorò per il Dipartimento di Stato Americano, anche all'estero, soprattutto in Medio O-

⁷ Cfr.: Il dottore del professore, intervista al medico di Federico Zeri, *Giornale dell'Arte*, ottobre 2009, pag. 24-26.

⁸ Cfr. Th. Hoving, G. Norman, The Getty Scandals: How the Questionable Activities of One Curator Cast a Shadow Over an Entire Museum, in *Connoisseur*, n. 217, aprile 1987, pag. 29; R. Kennedy, Jiri Frel, Getty's Former Antiquities Curator, Dies at 82, *New York Times*, 17 maggio 2006, pag. 20; M.L. Davis, *The culture broker. Franklin D. Murphy and the Transformation of Los Angeles*, Los Angeles-Londra 2007, pag. 315

riente. Tornato in America e laureatosi in Storia dell'Arte ad Harvard, ricoprì per breve tempo, dal 1984 al 1986, l'incarico di Curatore del Getty Museum, al cui servizio mise la sua approfondita conoscenza del mondo arabo.

Come studioso del mondo antico è noto soprattutto per diversi contributi scientifici sulle monete dei Seleucidi, di cui era anche accanito collezionista⁹. È stato membro della American Numismatic Society (e Presidente della stessa tra il 1995 ed il 1999), dell'American School of Classical Studies di Atene, del Cyprus-American Archaeological Research Institute, del Middle East Institute, della American Near East Relief Association, del Committee for Tyre, dell'Università di Harvard (Department of near Eastern Languages and Civilizations), del Boston Museum of Fine Arts (Department of Egyptian Art) e del Metropolitan Museum of Art (Department of Islamic Art).

Figura di spicco della diplomazia internazionale, Arthur Houghton è stato consigliere alla Casa Bianca per la politica internazionale dal 1989-1995, durante tutta la Presidenza di George Bush padre e durante i primi tre anni della Presidenza di Bill Clinton. Ma soprattutto è stato membro dei consigli di amministrazione di diversi musei e dell'U.S. Cultural Property Advisory Committee, la commissione del Dipartimento di Stato americano, composta da esperti di archeologia, antropologia, etnologia, musei e commercio internazionale di beni culturali, che si occupa delle questioni legate alle convenzioni internazionali UNESCO e di consigliare il Presidente degli Stati Uniti sulle iniziative internazionali da intraprendere nel settore del patrimonio culturale. La Commissione ha sede a Washington, presso il Cul-

⁹ A.A. Houghton, C. Lorber, *Seleucid coins: a comprehensive catalogue*, The American Numismatic Society, 2002.

tural Heritage Center del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America.

Dopo la breve parentesi di Arthur Houghton, l'incarico di curatore del Getty Museum passò a Marion True (fig.6), che lo detenne per poco meno di venti anni, dal 1986 al 2005.

Nata nel 1948 a Tahlequah, in Oklahoma, aveva studiato all'Università di New York University e poi conseguito il dottorato ad Harvard. Era già stata curatrice del Museum of Fine Arts di Boston e poi dell'Harvard University's Fogg Art Museum. Con lei il Getty Museum iniziò una ancor più spregiudicata politica di acquisti, sempre ugualmente disinteressata alla provenienza delle opere, ma non più disattenta alla loro autenticità.

A differenza dei precedenti curatori del Getty, rimasti impuniti per le loro attività di acquisto di reperti provenienti dagli scavi clandestini, nel 2005 Marion True, dopo venti anni di misfatti, è finita sotto processo in Italia, insieme a Robert Hecht e ad altre dieci persone, con l'accusa di associazione per delinquere, ricettazione, commercio illecito di beni archeologici e mancata denuncia di reperti¹⁰. Analoghe accuse contro Marion True sono state mosse anche dalle autorità greche.

L'inchiesta giudiziaria italiana ha toccato soprattutto i traffici tra Italia, Svizzera, Gran Bretagna e Stati Uniti: quello che il PM Paolo Ferri ha definito un sistema a scatole cinesi per piazzare sul mercato pezzi archeologici di lusso. Secondo l'accusa in particolare nella sua carriera Marion True, che fino al 1998 oltre che curatrice del museo era anche responsabile delle acquisizioni, avrebbe acquistato almeno una trentina di opere d'arte

¹⁰ Per la vicenda di Marion True cfr.: Ch. Reynolds, The puzzle of Marion True, *Los Angeles Times*, 30 ottobre 2005.

antica di provata provenienza illecita, consapevole che erano state trafugate in Italia. Ovviamente si tratta di una cifra minima che non riesce a dare nemmeno lontanamente l'idea dell'entità effettiva dei traffici illeciti in cui è stato coinvolto il Getty Museum sotto la gestione True: le opere per le quali è ricostruibile la vicenda e quindi dimostrabile la provenienza illecita dall'Italia sono, infatti, una percentuale minima rispetto a quelle uscite invece dal nostro paese dagli anni '70 ad oggi senza lasciare traccia.

A seguito degli scandali giudiziari Marion True nell'ottobre del 2005 ha rassegnato le dimissioni da curatore del Getty Museum. È stata costretta a dimettersi, paradossalmente, non tanto per l'accusa di traffico illecito di antichità, prevedibile conseguenza di comportamenti dei quali con tutta probabilità il Getty Museum non era ignaro, ma piuttosto per l'accusa di conflitto di interessi tra i suoi affari personali e gli affari del Getty, in particolare per il fatto che per comprarsi una villa in Grecia, nell'isola di Paros, aveva accettato un prestito di 400.000 dollari da un mercante d'arte greco con cui stava facendo affari per conto del Getty.

Nonostante le sue dimissioni il Getty Museum ha continuato a pagare anche successivamente le sue spese legali in Italia¹¹, essendo evidentemente interessato ad evitare una condanna di colei la quale per venti anni aveva gestito tutta la politica degli acquisti del museo e la cui condanna avrebbe trascinato il Getty Museum in procedimenti di risarcimento danni e di restituzione all'Italia, delle opere illecitamente esportate.

Quello di Marion True, d'altronde, è solo uno degli scandali che ha travolto negli ultimi anni il Getty Museum, non ultime le dimissioni del presidente del Getty

¹¹ R. Frammolino, J. Felch, Getty paid Trustee's legal fees despite lawyer's warning, *The Los Angeles Times*, 29 June 2006.

Trust, Barry Munitz, in seguito all'accusa di appropriazione indebita di fondi della fondazione. A spese del Getty Trust, che, lo ricordiamo, è una fondazione senza scopo di lucro, aveva comprato una Porsche da 72.000 dollari, biglietti aerei di prima classe per sé e per sua moglie e soggiornato in alberghi extra-lusso da 1.000 dollari a notte. Sul caso indaga la giustizia americana, che, in caso di condanna, potrebbe anche revocare al Getty Trust lo status di fondazione filantropica esentata dalle tasse.

A partire soprattutto dagli anni '80, durante la gestione True, i principali fornitori del Getty Museum furono il trafficante d'arte svizzero Robert Hecht (fig.7) e il mediatore italiano Giacomo Medici (fig.8), ma anche la coppia formata da Robin Symes e Christos Michailidis (fig.9), che agiva soprattutto in Grecia.

Medici, che si presentava come esperto d'arte e perito per la Camera di Commercio di Roma e del Lazio e presso il Tribunale penale e civile di Roma, era titolare di una galleria d'arte nella capitale, in via del Babuino, "L'antiquaria romana", e di un'altra a Basilea, l'"Idra gallery".

Oltre al Getty Museum egli ha rifornito alcuni tra i più importanti musei del mondo, tra cui il Metropolitan Museum di New York, il Museum of Fine Arts di Boston, il British Museum di Londra, lo Staatliche Museum di Berlino ed il Miho Museum di Tokyo. Tra gli affari più eclatanti trattati da Medici, insieme a Hecht, ricordiamo quello del Cratere di Eufronio, trafugato da una tomba di Cerveteri e venduto poi nel 1972 al Metropolitan Museum per la cifra record di un milione di dollari.

Il Getty Museum durante la gestione True, pur essendo assidui e intensi i contatti di affari tra lei e Medi-

ci, per precauzione, ha sempre evitato di tenere qualsiasi rapporto ufficiale con Medici e soprattutto di acquistare direttamente da lui, ritenendolo una figura troppo compromettente. Ha preferito, invece, far transitare le opere fornite da Medici, talvolta anche in modo fittizio, per le mani di altri mercanti europei, come l'antiquario londinese Robin Symes o americani, come il californiano David Holland Swingler, a casa del quale all'inizio degli anni '90 la polizia americana scoprì 230 vasi apuli ed etruschi, che gli costarono la condanna in Italia a cinque anni di reclusione e alla restituzione delle opere rubate.

Indagando sulle opere esportate illegalmente dall'Italia agli Stati Uniti, gli investigatori italiani e americani sono riusciti a delineare il quadro di una vera e propria archeo-connection italo-americana, nella quale le due figure principali, sulle due sponde dell'Atlantico, erano Marion True negli Stati Uniti, come acquirente per conto del Getty, e Giacomo Medici come fornitore dall'Italia. Al centro tra i due agiva una serie di mediatori, il cui scopo era far perdere le tracce della provenienza illecita delle opere e di qualsiasi rapporto ufficiale tra il Getty Museum e la scomoda figura di Giacomo Medici.

Fondamentale per chiarire il quadro di questi traffici illeciti di antichità tra Italia e Stati Uniti è stato un blitz effettuato nel 1995 dai Carabinieri, in collaborazione con le autorità locali, nello *show room* di Giacomo Medici nei depositi del Porto Franco di Ginevra, in Svizzera: una specie di vero e proprio museo, con circa quattromila reperti archeologici e opere d'arte esposti in teche illuminate.

Nei locali, intestati alla società Edition Service di Giacomo Medici, i Carabinieri italiani e la Polizia sviz-

zera hanno scovato elementi che hanno confermato inconfutabilmente i traffici illegali gestiti da Medici. Alcune opere avevano ancora appeso il cartellino con data in cui erano stati battuti all'asta. Era, infatti, Medici stesso che, sfruttando l'anonimato delle case d'asta londinesi, vendeva e riacquistava all'asta le stesse opere, in modo da fornire loro una finta provenienza "lecita", che era al contempo anche una sorta di certificato di garanzia sulla loro autenticità e una pubblicità sul mercato antiquario ufficiale.

Che le opere fossero state in gran parte state trafugate in Italia lo dimostrano alcuni indizi risolutivi, come i documenti delle compravendite e soprattutto le circa ottomila foto polaroid che mostrano appena scoperte, prima del restauro, le opere poi finite nei musei stranieri. In alcuni casi la sequenza delle foto è eclatante, come quella delle sculture raffiguranti due grifoni che mangiano un'antilope: appaiono fotografati prima nel bagagliaio dell'auto di Medici, ancora sporchi di terra, poi in una vetrina del Getty Museum ed infine nella stessa vetrina in una foto ricordo insieme a Medici.

Qualcosa di simile avviene anche per diverse altre opere: Medici aveva, evidentemente, il vezzo o il vizio di far fotografare insieme alle opere da lui vendute al Getty, esibendoli quasi come dei trofei.

Così si è dimostrata la provenienza della testa barbata di Hephaistos, finita al Getty attraverso le mani di Symes. E come questa di migliaia di altre opere che erano uscite dall'Italia attraverso gli stessi canali, come una *kore*, che nel 1993 il Getty acquistò da Symes per 3,3 milioni di dollari, o una statua raffigurante Apollo, che due foto dell'archivio di Medici a Ginevra mostrano ancora sporca di terra, appena scavata in Italia dai tombaroli. Tra le altre opere una copia romana del Dia-

dumeno di Policleto, un gruppo con due Grifoni policromi, pagato sette milioni di dollari, due vasi straordinari (un'*olpe* corinzia e una *hydria* a figure nere), un rarissimo set di ferri chirurgici del I secolo a.C., proveniente dall'area vesuviana. In almeno 29 transazioni Medici e Symes risultano ufficialmente registrati allo stesso indirizzo.

Nel 1997 Giacomo Medici è stato arrestato. Il 4 marzo 2005 è stato condannato in primo grado dal GUP Guglielmo Muntoni del Tribunale di Roma a dieci anni di reclusione, a una multa di 16.000 euro, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a dieci milioni di euro di risarcimento allo Stato per i danni inflitti al patrimonio culturale italiano: la sanzione più alta mai stabilita da un tribunale italiano per un caso del genere. Secondo le accuse nella sua carriera avrebbe commercializzato almeno diecimila reperti clandestini, per un valore di trenta milioni di euro.

Accusato di associazione per delinquere e successivamente assolto dal giudice "per non aver commesso il fatto" è stato, invece, lo svizzero Albert Henry Jacques, titolare del magazzino nel porto franco di Ginevra dove erano conservati i pezzi di Medici sequestrati nel 1995. Gli avvocati difensori di Medici hanno annunciato ricorso in appello, in attesa del quale il giudice gli ha sequestrato la Maserati e la sua villa proprio nei pressi di Cerveteri.

Secondo alcune stime al momento della condanna in primo grado Medici poteva vantare un tesoro di oltre 17 mila reperti archeologici e antiche opere d'arte, nascosti in ventinove depositi segreti sparsi in tutto il mondo. Sugli affari di Medici i giornalisti Peter Watson e Cecilia Todeschini hanno pubblicato negli Stati Uniti un li-

bro-inchiesta¹². Essi si sono talmente ben documentati sui fatti che sono stati persino chiamati dai giudici italiani a testimoniare al processo.

Con la condanna di Medici si è aggravata anche la posizione di Marion True, finita sotto processo in Italia nel 2005, insieme a costui e al mercante d'arte svizzero Robert Hecht, accusati tutti e tre di associazione per delinquere e di ricettazione di beni archeologici. Sulla vicenda grava, però, l'ombra della "ex Cirielli"¹³, la legge, varata nel 2005 dal governo Berlusconi, che stabilisce l'abbreviazione dei tempi di prescrizione di molti reati. Legge dichiarata valida dalla Corte Costituzionale che, se applicata a questo caso, potrebbe far cadere in prescrizione oltre un centinaio di episodi ricettazione e traffico illecito di antichità di cui sono accusati Giacomo Medici, Marion True e Robert Hecht¹⁴.

Simili problemi giudiziari Marion True affronta anche in Grecia, dove la polizia greca ha scoperto prove e reperti nella villa della True sull'isola di Paros. Gli inquirenti hanno, inoltre, scoperto che negli ultimi 10 anni era stata ben 32 volte a Roma per incontrare Medici, alloggiando sempre all'Hotel Raphael.

Ad incastrare la True è stata soprattutto la corrispondenza scritta scambiata con Giacomo Medici: le lettere scritte di suo pugno, nelle quali gli chiedeva della provenienza delle opere, confermano, infatti, che la True era consapevole che esse provenivano da scavi

¹² P. Watson, C. Todeschini, *The Medici conspiracy: the illicit journey of looted antiquities, from Italy's Tomb Raiders to the World's Greatest Museums*, New York 2006.

¹³ Legge n. 251 del 5 dicembre 2005: "Modifiche al codice penale e alla legge 26 luglio 1975, n. 354, in materia di attenuanti generiche, di recidiva, di giudizio di comparazione delle circostanze di reato per i recidivi, di usura e di prescrizione" (Gazzetta Ufficiale n. 285 del 7 dicembre 2005).

¹⁴F. Castelli Gattinara, Getty curator could escape charges on a technicality, *The Art Newspaper*, 175, dicembre 2006; J. Doole, In the News. J. Paul Getty Museum, *Culture without Context*, 19, 2006, pag. 11.

clandestini in Italia. Dalla corrispondenza si è scoperto anche che non sempre le trattative andavano a buon frutto: in una lettera indirizzata al “Caro Giacomo”, Marion True, con tono confidenziale, si dice spiacente di non essere riusciti a trovare un accordo per l’acquisto per il Getty di una bellissima serie di 20 piatti attici a figure rosse, per i quali Medici aveva chiesto una cifra troppo esosa.

Secondo il PM romano Paolo Ferri sono almeno altri 35 gli oggetti, oltre ai 46 già richiesti dall’Italia, acquistati dal Getty in maniera tutt’altro che trasparente, scavati in modo clandestino in Italia. Ma i sospetti pesano, ormai, legittimamente su tutti i pezzi sequestrati a Ginevra nel 1995 e su tutti gli altri ottomila riprodotti in foto. Le autorità italiane hanno presentato al museo americano un dossier in cui si dimostra la provenienza illecita, si reclama il legittimo possesso e si chiede la restituzione di 52 opere d’arte in possesso del Getty Museum, provenienti tutte da scavi clandestini in Italia. Per 46 di esse il Ministero per i Beni e le Attività Culturali si è costituito parte civile.

Un altro dei principali fornitori del Getty Museum è stato negli ultimi decenni l’antiquario londinese Robin Symes. È lui, ad esempio, ad aver venduto negli anni ‘80 al museo americano la Venere di Morgantina, per una cifra intorno ai 20 milioni di dollari. Per rendersi conto dell’immenso patrimonio di opere d’arte che alimentavano il suo giro d’affari, basti pensare che nel 2000 a New York, in una delle tante mostre di promozione pubblicitaria della sua collezione, espose 152 opere d’arte antica, per un valore complessivo stimato oltre i 42 milioni di dollari.

A dare una svolta alle indagini sul conto di Syme è stato un luttuoso evento la sera del 4 luglio 1999, men-

tre Robin Syme era in Italia, a cena in un ristorante in Umbria, insieme al suo socio e compagno di vita Christos Michailidis (fig.9) e alla coppia di collezionisti americani Leon Levy e Shelby White (fig.18), i miliardari finanziatori della nuova ala greco-romana del Metropolitan Museum di New York. Scendendo le scale del ristorante Christos Michailidis cadde e morì. Ne conseguì una causa intentata a Londra dalla sorella di Christos, Despina, contro Robin Symes per ottenere la metà del valore delle imprese che i due gestivano insieme.

Dovendone accertarne l'entità, le autorità britanniche avviarono delle indagini, provocando una reazione a catena. Scoprirono così che Symes e Michailidis possedevano 39 depositi di opere d'arte, tra Londra, Ginevra e New York, per un totale di ben 17.000 opere d'arte e reperti archeologici ed un valore complessivo di circa 125 milioni di sterline, equivalenti più o meno a 190 milioni di euro, cioè all'incirca 400 miliardi di vecchie lire. Secondo le prime stime fatte dalle autorità britanniche, almeno il 60% di queste opere potrebbe provenire dall'Italia.

La polizia inglese ha trovato le prove di questo colossale traffico illecito grazie ad un blitz negli uffici londinesi dei due antiquari, dove ha scovato e sequestrato, appena in tempo, migliaia di documenti nascosti in 28 sacchetti per l'immondizia, pronti per essere distrutti. Da parte italiana hanno preso parte alle indagini i Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale, gli archeologi del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e l'Avvocato di Stato Maurizio Fiorilli, in conseguenza di un accordo segreto stipulato nel luglio 2007 tra il Ministro per i Beni e le Attività Culturali Francesco Rutelli ed il suo omologo britannico.

Sullo stesso filone di indagini tra Gran Bretagna, Italia, Grecia e Stati Uniti, nel 2006 la polizia greca ha effettuato un'altra clamorosa scoperta sull'isola di Schinoussa, nelle Cicladi, a poca distanza da Naxos. In una villa di Christos Michailidis e Robin Symes gli investigatori hanno trovato quel che restava dell'archivio segreto dei due, che Symes aveva già in gran parte distrutto e che era ancora intento a distruggere al momento del blitz: 17 album con 2.191 fotografie relative ad almeno 3.800 reperti archeologici e opere d'arte. In quello che resta dell'archivio sono schedate migliaia di opere passate nelle mani dei due mercanti e da loro vendute a musei e collezioni private di mezzo mondo. Alcune delle foto trovano riscontro in opere attualmente in possesso di gallerie, case d'asta e diversi musei, soprattutto statunitensi, tra cui il Getty Museum.

Le prove sulla loro provenienza sono inequivocabili e schiacciati: nell'archivio di Schinoussa di alcune di opere, poi finite in possesso del Getty Museum, sono state trovate le foto precedenti il restauro, con le opere appena scavate ed ancora sporche di terra, in qualche caso ancora incartate in fogli di giornali italiani, qualcuna addirittura sistemata nelle cassette della frutta di Cerveteri. Le foto, trasmesse dalla polizia greca alle autorità italiane, si sono rivelate una prova importante per decine di indagini in corso.

Altre opere fotografate, che evidentemente Robin Symes non aveva fatto in tempo a portare via, sono state trovate dalla polizia greca ancora nella villa di Schinoussa (fig.10): in tutto 995 reperti archeologici e opere d'arte antica, molti dei quali erano già imballati in casse della casa d'aste londinese Christie's. Altri 17 reperti archeologici, che secondo gli inquirenti Marion True potrebbe aver acquistato proprio da Symes nella villa di

Schinoussa, sono stati trovati, infine, nella villa della True nella vicina isola di Paros.

La vicenda giudiziaria in Gran Bretagna ha portato al fallimento e alla condanna di Robin Symes, che è finito in carcere e ha perso la metà dei suoi beni, assegnati dal giudice agli eredi di Christos Michailidis. Su di lui sono, però, ancora in corso indagini in Italia, sotto la direzione del Sostituto Procuratore Paolo Giorgio Ferri. Le autorità italiane hanno, inoltre, attivato le procedure, sia giudiziarie che diplomatiche, per ottenere la restituzione delle opere sottratte all'Italia.

In Grecia anche Despina Papadimitriou, la sorella di Christos Michailidis, è stata travolta dall'inchiesta giudiziaria, che proprio lei aveva inconsapevolmente scatenato con la sua causa contro Symes per l'eredità fraterna. La magistratura greca, in particolare il giudice Ioannis Diotis, l'ha messa sotto inchiesta, insieme ai tre figli Alexandros, Ageliki e Dimitris. il PM Eleni Raikou li accusa di possesso e traffico illegale di antichità, in quanto la villa di Schinoussa apparteneva ufficialmente ad una società di Panama facente capo a lei. Inoltre molti reperti archeologici sono stati trovati anche nella sua villa di Atene, a Psychikò.

In Italia Symes è indagato per associazione per delinquere, ricettazione e falso, insieme ad altri sette presunti trafficanti internazionali di antichità: i fratelli libanesi Ali e Hicham Aboutaam, titolari della galleria "Phoenix Ancient Arts" che ha sede in Svizzera e negli Stati Uniti, Gianfranco Becchina, siciliano di Castelvefrano, proprietario di una galleria a Basilea, Fritz Burki, che nel 1979 ha venduto una statua raffigurante Sabina, moglie dell'imperatore Adriano, al Museum of fine Arts di Boston, suo figlio Harri Burki, Angela Fiorella Cottier, esperta della dogana svizzera e proprietaria di una

casa ad Assisi nella quale è stata sequestrata un'urna cineraria etrusca, Rodolfo Giovinazzo, restauratore, già finito in passato agli arresti domiciliari nell'ambito di un'altra inchiesta e poi tornato in libertà.

L'ultimo colpo di Symes sul mercato antiquario, per fortuna sventato, è stato quella che i giornali hanno soprannominato la “maschera d'avorio” (fig. 11)¹⁵, il volto in avorio di una scultura risalente al III secolo a.C. I Carabinieri l'hanno recuperata a Londra nel 2003, a conclusione di un'indagine tra Inghilterra, Germania, Svizzera, Cipro e Italia.

Le indagini erano iniziate nel ottobre 1994, quando i Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale avevano partecipato insieme ai loro omologhi tedeschi ad un'operazione internazionale di polizia a Monaco di Baviera, scoprendo e sequestrando centinaia di reperti archeologici provenienti dall'Italia centro-meridionale, alcuni dei quali provenienti da un furto al Museo Archeologico di Melfi.

Si è così fatta luce su tutta la vicenda: la “maschera d'avorio” era stata illegalmente scoperta e trafugata agli inizi degli anni '90 dal tombarolo Pietro Casasanta (fig. 16) nelle rovine di una villa romana ad Anguillara Sabazia, vicino Roma, nei pressi delle cosiddette “Terme di Claudio”. Da lui era passata nelle mani di un ricettatore, un italiano da anni residente in Germania e che lì aveva messo in piedi una vera e propria organizzazione criminale nel settore del commercio illegale dei reperti archeologici. Egli, a sua volta, l'aveva venduta a Robin Symes per 10 milioni di dollari.

L'antiquario londinese secondo le stime avrebbe potuto rivenderla ad un prezzo cinque volte più alto. Preso

¹⁵ C. Todeschini, P. Watson, Familiar route out of Italy for looted ivory head, *Culture Without Context*, 12, 2003.

alle strette ha, invece, dovuto accettare di restituirla all'Italia. Il 20 gennaio 2005, al termine di un restauro curato dall'Istituto Centrale per il Restauro del Ministero dei Beni Culturali, l'opera è stata esposta in una mostra appositamente organizzata nella Sala delle Bandiere del Quirinale, inaugurata dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in persona¹⁶.

Tra le tante opere reclamate dall'Italia al Getty Museum troviamo alcuni grandi capolavori come una statua di bronzo maschile, raffigurante un atleta, opera dello scultore greco Lisippo (fig. 12, 13), nota come *Atleta di Fano*¹⁷, e la cosiddetta *Venere o Afrodite di Morgantina*¹⁸ (fig. 14).

Cominciamo dall'opera nota con diverse denominazioni (“*Atleta di Fano*”, “*Bronzo del Getty*”, “*Giovane Vittorioso*”), ciascuna con una diversa connotazione ideologica, volte le une a sottolinearne la sua reale provenienza, le altre a farla dimenticare e a legittimarne il possesso da parte del Getty Museum.

Si tratta di una statua di bronzo di circa 1,51 metri di altezza e del peso di 48-50 chili. La testa, le braccia, le gambe ed il corpo sono state fuse in pezzi separati, secondo il procedimento “a cera persa”, e poi saldati insieme. La statua rappresenta un giovane nudo, forse un vincitore ritratto nell'atto di incoronarsi con una corona di olivo come quella dei vincitori delle antiche Olimpiadi. All'interno della statua sono stati trovati, misti ad argilla, dei residui organici, tra cui noccioli di olive, che hanno permesso di datare l'opera, tramite l'analisi degli

¹⁶ L. Godart, S. De Caro (a cura di), *Nostoi. Capolavori ritrovati: mostra Roma, Palazzo del Quirinale, Galleria di Alessandro VII, 21 dicembre 2007 - 2 marzo 2008*, Roma 2007.

¹⁷ A. Viacava, *l'Atleta di Fano*, Roma 1994.

¹⁸ A.A.VV., *Aphrodite, Culture Without Context*, 11, 2002.

isotopi del carbonio C14, ad un periodo tra il secondo quarto del IV sec. a.C. e l'inizio del II sec. a.C.

L'opera è considerata probabilmente uno dei rarissimi originali di bronzo attribuibili allo scultore greco Lisippo. Nato a Sicione, nel Peloponneso, tra il 390 e il 385 a.C. e attivo artisticamente fino al 305 a.C., fu il prolifico autore, secondo Plinio, di circa 1.500 opere. Insieme al pittore Apelle fu ritrattista ufficiale di Alessandro Magno, che conosceva sin dal 343 a.C., quando Filippo di Macedonia lo aveva voluto a corte, proprio insieme ad Apelle e al filosofo Aristotele, per contribuire all'educazione del suo giovane figlio Alessandro, futuro dominatore del mondo.

La statua, come hanno appurato le successive indagini, fu scoperta nell'agosto del 1964 nel Mare Adriatico, tra Rimini e Ancona, nei pressi di Fano, dal peschereccio fanese "Ferri Ferruccio". È possibile che la statua in antichità si trovasse proprio ad Olimpia e che sia finita in mare, per un naufragio o una tempesta, durante la traversata dell'Adriatico verso l'Italia, forse alla fine del I secolo a.C., quando con la conquista romana della Grecia le opere greche cominciarono ad essere molto richieste sul mercato romano.

I pescatori, invece di denunciare il ritrovamento alle autorità, provarono a venderla sul mercato clandestino: la statua iniziò così il lungo cammino che l'avrebbe portata al Getty Museum di Malibù. Passò prima nelle mani di Giacomo Barbetti, un modesto antiquario di Gubbio, in Umbria, che la comprò dai pescatori di Fano per l'equivalente in lire di meno di 4.000 dollari. Lui stesso andò a prenderla a Fano e se la portò da lì fino a Gubbio, nascosta in un furgoncino per la frutta.

A Gubbio, dove per qualche tempo la tenne nascosta nel sottoscala di una sacrestia, la statua fu vista e acquistata da Elie Borowski, collezionista e commerciante

d'arte di Basilea. Così, verso il mese di aprile del 1965, l'atleta di Fano lasciò segretamente il territorio italiano. Nel 1971 fu acquistata dal mercante d'arte di Monaco Heinz Herzer, attraverso la società Artemis Group, per 700.000 dollari. Herzer la fece anche sottoporre ai primi restauri e alle prime analisi, grazie alle quali nel 1974 si dimostrò che la statua risaliva al IV secolo a.C. e che quindi non era una copia romana, ma un originale greco. Per la prima volta la si attribuì direttamente a Lisippo.

Tre anni dopo, nel 1977, la ritroviamo esposta al Getty Museum, che nella stessa scheda dell'opera ammette esplicitamente che la statua è stata trovata in mare, nei pressi della costa italiana, ma, secondo i responsabili del museo, in acque internazionali. Anche se ciò fosse vero, la statua è comunque uscita dal nostro paese illegalmente: essendo sbarcata in Italia, infatti, doveva essere notificata alle autorità italiane e ne doveva essere richiesta l'autorizzazione per l'esportazione.

Nel 2002 l'Archeoclub di Fano e l'associazione marchigiana "Cento Città" hanno chiesto con un appello al Getty Museum, al Governo dello Stato della California e al Governo degli Stati Uniti, la restituzione all'Italia, in particolare a Fano, della Statua di Lisippo e hanno presentato, al contempo, un esposto alla Procura della Repubblica, chiedendo la confisca della statua, in quanto esportata e detenuta illegalmente dal Getty.

Nel novembre del 2007 il Giudice per le Indagini Preliminari di Pesaro, Daniele Barberini, ha respinto la richiesta ed ha accolto, invece, la richiesta di archiviazione avanzata dalla procura in base all'art. 409 del Codice di procedura penale, per estinzione del reato. Gli eventuali reati connessi all'esportazione illegale della statua, su cui vertono le accuse formulate dal PM Silvia Cecchi a carico dei pescatori Romeo Pirani e

Guido Ferri e degli antiquari e commercianti umbri Pietro, Fabio e Giacomo Barbetti, sono infatti prescritti. A ciò si aggiunga che alcuni degli indagati sono intanto morti. Nessuno è quindi sinora mai stato condannato per la questione dell'atleta di Fano. Pienamente assolto anche il Getty Museum, che secondo il giudice non si può escludere fosse all'oscuro della provenienza illecita dell'opera.

Il Giudice per le Indagini Preliminari ha dichiarato che “I dati certi che emergono dagli atti del procedimento sono da un lato l'estraneità del Museo Getty al ritrovamento e all'esportazione dal territorio nazionale della scultura, e dall'altro la circostanza che il museo ha acquistato la statua dopo che è intervenuta la sentenza della Corte d'Appello di Roma”, che ha escluso il reato di ricettazione “con riferimento a tale bene, per insufficienza di elementi circa l'esistenza del reato presupposto”. Per questo secondo il GIP “deve ritenersi il Museo Getty estraneo ai reati ipotizzati e non è possibile, in questa sede, escludere con certezza la buona fede dei rappresentanti del suddetto museo”.

Il PM Silvia Cecchi ha presentato ricorso in Cassazione. Parallelamente è iniziata una mobilitazione delle associazioni, della città di Fano e della Regione, con la raccolta di migliaia di firme e appelli a mezzo stampa, sono state sollevate delle interrogazioni regionali e interpellanze parlamentari, sono passate delle mozioni del Consiglio Comunale e Provinciale e sono state rilasciate dichiarazioni favorevoli a Fano dall'allora Ministro per i Beni e le Attività Culturali on. Rocco Buttiglione. Tutto, per ora, senza alcun esito.

Il più grande colpo messo a segno, negli oltre dieci anni di affari, dalla connection Medici-Symes-True è,

come accennato, la cosiddetta Venere di Morgantina (fig. 14).

Si tratta di una statua femminile di marmo, di 2,20 metri di altezza, che rappresenta la dea vestita con un ricco e raffinato panneggio, dall'effetto bagnato. La statua fu realizzata tra il 425 a.C. ed il 400 a.C. da uno scultore di scuola fidiaca. Il volto e le braccia sono scolpiti in marmo greco, il resto del corpo in un tufo calcareo. È stato proprio il tufo uno degli elementi utili a svelare la provenienza della statua. Le analisi hanno, infatti, svelato che esso proviene dalla Sicilia. La statua, stando alle analisi, ma anche a documenti e testimonianze, era anticamente collocata nell'*agorà* di Morgantina, nei pressi di Aidone, nell'attuale provincia di Enna.

A svelare e ricostruire tutta la sua oscura vicenda è stato Silvio Raffiotta, magistrato di Palermo nonché appassionato di storia della Sicilia antica¹⁹.

Tra il 1977 ed il 1979 dei tombaroli la scoprirono in Sicilia, nei pressi di Enna, in località San Francesco, e la fotografarono subito con una polaroid, per mettersi in cerca di un acquirente. Trovatolo appena pochi giorni dopo, non si fecero scrupoli di spezzare la statua in tre tronconi per portarla via. La caricarono quindi su un camion diretto in Svizzera, che ufficialmente trasportava mobili. La statua giunse senza problemi a Lugano, dove passò nelle mani del trafficante italiano Renzo Canavesi, ufficialmente di professione cambiavalute, che la comprò per una cifra non svelata dalle indagini. A sua volta Canavesi la vendé poi, per 400mila dollari a Robin Symes, che la prese in consegna nella sua galleria d'arte di Ginevra.

¹⁹ S. Raffiotta, *Guida alla città di Aidone e agli scavi di Morgantina*, Palermo 1983; S. Raffiotta, *C'era una volta Morgantina*, Enna 1996; S. Raffiotta, *A volte ritornano*, Enna 2003.

Fu Symes a gestire, a quel punto, l'operazione più importante: fornire alla statua un falso pedigree che le consentisse di passare dal mercato clandestino a quello ufficiale: si procurò, a questo scopo, una dichiarazione di un architetto italo-svizzero, che affermava di essere stato in possesso della statua dal 1939, cioè prima dell'entrata in vigore della legge Bottai, con cui veniva sancita in Italia la proprietà pubblica di ogni reperto archeologico che da quel momento in poi fosse stato scoperto nel territorio italiano. Con il falso pedigree Symes nel 1998 poté vendere senza problemi la statua al Getty Museum, gestito all'epoca da Marion True, che lo comprò per 18 milioni di dollari, attraverso una casa d'aste londinese, per disperdere ulteriormente le tracce.

A contribuire a far luce su tutta la vicenda è stata anche un'inchiesta giornalistica condotta in America da due giornalisti del "Los Angeles Times": Ralph Frammolino e Jason Felch²⁰, i quali hanno, tra l'altro, scoperto che la Venere di Morgantina sarebbe stata pagata dal Getty Museum ben 18 milioni di dollari. Essi hanno scovato e pubblicato sulle pagine del "Los Angeles Times" cinque lettere scritte a Marion True da Robert Hetch, noto trafficante internazionale di reperti archeologici, che riferiva di opere d'arte antica trovate in Italia e inviava le foto alla curatrice del Getty Museum, proponendone l'acquisto. Lettere come questa: «*Cara Marion, spero che tu abbia questo quando ricevi la lettera. Trovato vicino a Cuma. Forse è Turno! Non è greco-greco, non è etrusco, ma è grande. Altezza 23,5 cm. Patina magnifica, 275.000 dollari. Sinceramente, Bob*». Alla lettera era allegata una fotografia della testa di una

²⁰ J. Felch, R. Frammolino, Getty kept items to itself in probe, *Los Angeles Times*, 2 settembre 2005; J. Felch, R. Frammolino, Getty had signs it was acquiring possibly looted art. Documents show, *Los Angeles Times*, 25 settembre 2005.

statua raffigurante Turno, re dei Rutuli, contro il quale secondo la leggenda Enea aveva combattuto al suo arrivo in Italia.

La magistratura italiana ha chiesto subito l'acquisizione e la traduzione delle lettere scoperte dai giornalisti americani, prove schiaccianti contro i due imputati nel processo. Dimostrano, infatti, che sia il Getty Trust che la curatrice del museo, Marion True, erano consapevoli della provenienza illecita delle opere che acquistavano.

L'ha confermato in diverse interviste anche l'archeologo Salvatore Settis, negli ultimi anni già Presidente del Consiglio Superiore per i Beni Culturali e Paesaggistici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, oltre che Direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa, che in quegli anni era borsista presso il Getty Museum. Ha raccontato: «*Quando Marion True ha comprato la Venere di Morgantina io ero là, invitato come Getty Scholar. L'ho vista arrivare. Io non sono certo che provenga proprio da Morgantina, ma che venisse dall'Italia non c'era alcun dubbio. E la natura dell'acquisto era più che sospetta. Lo dissi subito a Marion True, guarda che questa opera è nostra [...]. In quel momento nessun archeologo americano si faceva scrupoli ad acquistare da un tombarolo. Era considerata prevalente l'interesse del Museo*»²¹.

Il 5 marzo 2001 il Tribunale di Enna ha condannato Renzo Canavesi a 2 anni di reclusione e al pagamento di 40 miliardi di lire di risarcimento allo Stato Italiano: 20 miliardi per il valore stimato della statua, gli altri 20 per danni morali. È stata la prima condanna del genere per l'esportazione clandestina di opere d'arte dall'Italia.

²¹ P. Fallai, Arte contesa. Settis: pace in vista con il nuovo Getty Ci accorderemo sulle opere da restituire, *Corriere della Sera*, 6 dicembre 2006, pag. 47.

Ma un'indubbia responsabilità grava anche sulle autorità italiane, il cui comportamento fu, all'epoca, quantomeno superficiale: nell'agosto del 1987, mentre Presidente del Consiglio era Giuseppe Gorla e Carlo Vizzini Ministro dei Beni Culturali, di fronte alla richiesta americana di informazioni sulla Venere di Morgantina, il governo italiano rispose che non c'erano notizie di una sua provenienza illecita.

Dopo una lunga trattativa, la disputa tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Getty Museum si è chiusa con la firma di un faticoso accordo, di cui è utile ricostruire la storia.

Venerdì 10 novembre 2006 a Roma, intervenendo ad un convegno organizzato dal FAI, l'allora Ministro per i Beni e le Attività Culturali, Francesco Rutelli, minacciava il Getty Museum di un embargo culturale, cioè di escluderlo da tutte le collaborazioni culturali con l'Italia, se non avesse accettato di restituire tutte le opere illegalmente sottratte al nostro paese. L'Italia chiedeva la restituzione di 52 opere, ritenendole essere state portate via illegalmente dal territorio italiano.

Dieci giorni dopo, il 20 novembre 2006, in una lettera indirizzata al Ministro Rutelli Michael Brand, direttore del Getty Museum, ribadiva il suo rifiuto a restituire le 52 opere reclamate dall'Italia e proponeva di chiudere il contenzioso con la restituzione delle sole 26 opere per le quali le parti avevano già sottoscritto un accordo bilaterale il 5 ottobre 2006. L'avvocato dello Stato Maurizio Fiorilli, che rappresentava il Ministero dei Beni culturali nel contenzioso con il Getty Museum, chiarì che quel documento sottoscritto non era altro che un preliminare, affatto risolutivo della negoziazione.

L'Italia, a qualche giorno di distanza, replicava chiedendo stavolta al Getty Museum la restituzione non

più di 52, ma di 46 opere d'arte trafugate illegalmente dall'Italia ed esposte nel museo americano, perché nel frattempo gli esperti italiani si erano convinti che le restanti 6 opere potevano anche provenire da qualche altro paese. Inoltre nei toni Rutelli non parlava più di embargo né minacciava provvedimenti contro il museo californiano, anzi auspicava la ripresa del dialogo, restando, però, fermo sulla richiesta di restituzione dei due maggiori capolavori italiani esposti al Getty: la Venere di Morgantina e l'Atleta di Fano.

Miachel Brand replicava con una formale apertura, ma, in realtà, ribadendo le sue posizioni: si diceva disposto a riprendere le trattative e ad incontrare Rutelli e sottolineava che una interruzione della collaborazione tra il Getty e l'Italia avrebbe danneggiato entrambi, anche l'Italia, ricordando che negli ultimi venti anni il museo californiano ha prestato all'Italia più di 80 opere, cioè il doppio di quelle che l'Italia ha prestato al Getty, e ha contribuito a numerosi progetti di collaborazione tra i due paesi, concedendo finanziamenti e borse di studio. Brand, dunque, confermava la sua disponibilità a restituire 26 opere, ad effettuare ulteriori ricerche sulla provenienza della Venere di Morgantina, ma non lasciava nessuno spiraglio di trattativa sull'atleta bronzeo di Lisippo.

Il 29 novembre 2006 Rutelli volava negli Stati Uniti per chiudere accordi con altri musei americani, in particolare con il Museum of Fine Arts (MFA) di Boston e con il Metropolitan Museum di New York. Intanto al Getty Trust c'era un nuovo presidente, James N. Wood.

Di ritorno dagli Stati Uniti, la mattina di mercoledì 20 dicembre 2006, Rutelli convocava la stampa a Roma, a Palazzo Massimo, per fare il punto della situazione sul braccio di ferro con il Getty Museum e lanciava un ultimatum: o la restituzione di tutte le opere richieste

dall'Italia, compresa la Venere Morgantina e l'Atleta di Fano, o rottura delle trattative.

Dopo sette mesi di pressoché totale silenzio, in piena estate e senza eccessiva enfasi, il 1 agosto 2007 arrivava l'annuncio del raggiungimento dell'accordo tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, d'intesa con la Regione Sicilia, e il Getty Museum. Accordo poi siglato il 25 settembre 2007 a Roma, nel palazzo in via del Collegio Romano dal Segretario Generale del Ministero, Giuseppe Proietti, e del direttore del Getty Museum, Michael Brand, alla presenza del Ministro per i Beni e le Attività Culturali Francesco Rutelli.

L'accordo prevede la restituzione di 40 opere d'arte dal Getty all'Italia, un'ampia collaborazione culturale tra l'Italia e il museo americano, con prestiti di lunga durata dall'Italia al Getty di opere d'arte significative, mostre, progetti congiunti di ricerca, di conservazione e di restauro. Le opere sono rientrate in Italia a fine 2007, tranne una: la Venere di Morgantina, che resterà al Getty Museum fino al 2010, in quanto il Getty aveva programmato, già prima degli accordi, mostre e attività espositive incentrate su questa statua.

Quanto alle altre opere di cui l'Italia aveva inizialmente richiesto la restituzione, il Ministro spiegava che per 9 opere non ci sono elementi per chiederne la restituzione, mentre per altre 3 di esse (un'armatura di cavallo bronzea, un gruppo scultoreo con un poeta e due sirene, una statuetta femminile in legno) se ne riparlerà alla luce delle risultanze scientifiche.

In virtù dell'accordo in pratica il Getty ha restituito soltanto 39 opere, molte meno delle 52 chieste inizialmente dall'Italia e anche delle 46 chieste in un secondo momento e per le quali il Ministero per i Beni e le Attività Culturali si era anche costituito parte civile nelle

inchieste condotte dal PM Paolo Ferri. È un compromesso politico, una perfetta media matematica tra le 26 che Brand si era detto sin dall'inizio disposto a restituire e le 52 opere che erano state chieste dall'Italia.

Tra le opere che restano nel museo californiano c'è anche la più preziosa, l'Atleta di Fano, a proposito della quale pochi mesi prima lo stesso Rutelli aveva dichiarato che i verbali dei carabinieri dimostravano che la statua era stata pescata in acque italiane al largo di Pesaro. Per questa statua l'accordo prevede di rinviare ogni discussione all'indomani dell'esito del procedimento giudiziario in corso a Pesaro, ma senza alcuna garanzia per l'Italia che il Getty si adegui alla sentenza, né vincolando i prestiti da parte dell'Italia alla decisione che il Getty prenderà riguardo alla statua. Nell'euforico clima di collaborazione, nessuno, inoltre, sembra aver voglia di discutere delle altre centinaia di opere e reperti archeologici provenienti dall'Italia e in possesso del Getty Museum.

L'accordo alleggerisce anche la posizione dell'ex curatrice del Getty Museum, Marion True, nel processo che in Italia la vede accusata di associazione per delinquere e ricettazione di beni archeologici. L'avvocato di Stato Maurizio Fiorilli spiega, infatti, che, in base all'accordo, lo Stato italiano si ritira dalla causa civile, mentre resta in piedi il procedimento penale.

L'accordo, il cui testo complessivo non viene reso noto dalle autorità italiane, è stato senz'altro reso possibile, oltre che dall'azione diplomatica dell'Italia, dalle difficoltà interne al Getty Museum e dal calo di credibilità del museo, sia per gli scandali che hanno colpito il presidente del Getty Trust, Barry Munitz, accusato di appropriazione indebita di fondi della fondazione, sia per le polemiche che hanno coinvolto negli Stati Uniti Marion True, non tanto per l'accusa di aver partecipato

per 20 anni ad un traffico illecito internazionale di antichità, ma per avere accettato un prestito di 400.000 dollari da un mercante d'arte greco con cui aveva fatto affari a nome del Getty.

Il Getty ha, insomma, preferito chiudere l'accordo, pur cedendo una piccola parte del suo immenso patrimonio, ma a condizioni vantaggiose, cioè ottenendo di restituire solo 39, trattenendo l'atleta di Fano, e ottenendo un certo ammorbidimento della posizione giudiziaria della True.

La vicenda del Getty dimostra anche che la Svizzera è stata per lungo tempo una nazione tollerante in materia di commercio di antichità e che spesso ha costituito un luogo di transito delle opere di provenienza illecita.

Negli ultimi anni, tuttavia, tale atteggiamento sembra essere in parte cambiato. Nel 2005 sono, infatti, state varate la Legge sul Trasferimento internazionale dei Beni Culturali (LTBC) e l'Ordinanza di esecuzione (OTBC), nuove norme federali, più severe, sull'importazione e sul transito di beni culturali, con le quali la Svizzera vuole fornire un contributo alla tutela del patrimonio culturale dell'umanità, contrastando il furto, l'importazione e l'esportazione illecita di beni culturali.

In base alle nuove norme chi importa in Svizzera un bene culturale deve fornire una dichiarazione doganale (art. 25 OTBC) nella quale fornisce indicazioni dettagliate sul tipo di bene culturale, sul luogo di produzione e, nel caso esso sia il frutto di scavi o scoperte archeologiche o paleontologiche, sul luogo di ritrovamento. Deve inoltre indicare se l'esportazione del bene culturale da uno degli Stati contraenti della Convenzione UNESCO 1970 è soggetta ad autorizzazione secondo la legislazione di tale Stato. Le dichiarazioni inesatte e, di conseguenza, le importazioni illecite sono punibili per legge (art. 24 LTBC).

Un'importazione è considerata illecita se infrange i provvedimenti del Consiglio federale o se viola una convenzione bilaterale. Fondamentale è quindi il primo accordo bilaterale sulla circolazione dei beni culturali sottoscritto il 20 ottobre 2006 da Svizzera e Italia, entrato in vigore il 27 aprile 2008.

Il caso Getty ha infine dimostrato che, dal tombarolo al mercante d'arte e al gallerista, in Italia e all'estero nei traffici illeciti delle opere d'arte operano diverse figure e a diversi livelli. Ai primi quattro gradini della piramide abbiamo, partendo dal basso: il ladro o il tombarolo, il ricettatore, il riciclatore e il trafficante.

A parte il caso che il primo scalino sia talvolta costituito non da tombaroli o da ladri ma da qualche scopritore occasionale che non denuncia il ritrovamento, rendendosi quindi comunque autore di un comportamento illecito, tutti i primi livelli che abbiamo appena elencato, il ladro o il tombarolo, il ricettatore e il riciclatore, agiscono quasi sempre in un sistema di organizzazioni criminali ben strutturate, le cosiddette archeomafie, che utilizzano i traffici di opere d'arte sia come fonte di lucro che come strumento per ripulire denaro sporco, vendendo all'asta opere d'arte antica, accompagnate da false attestazioni e certificazioni che ne nascondono la provenienza illecita.

A tentare di contrastare le azioni di queste organizzazioni criminali sono sia le Soprintendenze Archeologiche, attraverso gli strumenti della tutela, che specifici settori delle forze dell'ordine, con risorse umane ed economiche purtroppo assolutamente inadeguate alle dimensioni enormi del fenomeno criminale da combattere.

Gran parte di queste opere d'arte, oltre a quelle acquistate dai collezionisti privati, finisce prima nelle gal-

lerie e nelle case d'asta in Europa e poi nei musei degli Stati Uniti, anche a causa di una normativa tollerante in questi paesi, che non esige la chiara dimostrazione della provenienza lecita delle opere vendute o acquistate.

Da parte sua il Getty Museum è stato, nei decenni passati, il principale acquirente al mondo di opere d'arte antica, attuando sin dalla sua nascita, come abbiamo visto, una politica degli acquisti priva di qualsiasi remora etica, che gli ha permesso di arricchire rapidamente e straordinariamente le collezioni del museo, ma provocando gravi danni ai contesti delle opere e al patrimonio culturale dei paesi di provenienza.

Le opere scoperte nella villa della True a Paros e di Symes a Schinoussa, ma soprattutto l'archivio qui trovato, hanno consentito agli inquirenti di ricostruire il funzionamento della connection Medici-Symes-True, che secondo l'accusa avevano creato una vera e propria rete internazionale di traffici di opere di non chiara provenienza.

Si è accertato che Symes è stato uno dei maggiori fornitori del Getty Museum e che la maggior parte delle opere da lui trattate provenivano illegalmente dall'Italia, tramite Medici, cui le opere arrivavano da una serie di piccoli fornitori locali, distribuiti in diverse regioni, soprattutto dell'Italia meridionale ma anche dell'area etrusca, che a loro volta avevano rapporti direttamente con i tombaroli.

Il ritrovamento di centinaia di reperti archeologici e opere d'arte antica nella villa di Schinoussa, imballati in casse della casa d'aste londinese Christie's, ha permesso di svelare un altro trucco utilizzato dai commercianti d'arte per legalizzare il possesso delle opere che acquistavano sul mercato clandestino, cioè metterle all'asta e riacquistarle.

Il trucco utilizzato è una specie del già ben noto meccanismo del “giro di bolla”²², utilizzato dalle eco-mafie per lo smaltimento illecito di rifiuti tossici, come dimostrato ad esempio dall’operazione Cassiopea, condotta nel 1998 dalla Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere: il rifiuto viene portato, realmente o persino fittiziamente, dal luogo di produzione, ad esempio da una fabbrica, ad un centro di stoccaggio o in un’altra fabbrica, dove viene dotato di una nuova bolla di accompagnamento e declassato da rifiuto pericoloso a non pericoloso, pur rimanendo in realtà tossico come prima. Si può arrivare addirittura a far girare solo le carte, mentre i rifiuti, una volta formalmente in regola, partono direttamente per discariche legali o abusive.

Per i reperti archeologici Symes e Michailidis usavano più o meno lo stesso sistema: materialmente spesso non muovevano neanche le opere dai loro magazzini. Semplicemente attraverso movimenti fittizi riuscivano, innanzitutto, a legalizzare il possesso delle opere, in quanto legalmente acquistate all’asta. Poi, grazie alla riservatezza garantita dalle case d’asta, facevano perdere traccia e memoria della loro provenienza illecita. Acquistandola all’asta potevano, inoltre, decidere di far crescere artificiosamente il valore di mercato di un’opera, facendo presentare offerte sempre più alte fino al prezzo desiderato: niente di più facile, in quanto venditore e acquirente coincidevano, per cui questa operazione costava solo la percentuale dovuta alla casa d’aste. Infine, sempre grazie a questo meccanismo, pubblicizzavano le opere sia sui cataloghi di Christie’s, sia grazie all’eco mediatica mondiale che ne accompagna la vendita: pubblicità che a sua volta faceva aumen-

²² G. Bandera, Giro di bolla, ecco il meccanismo diabolico, *il Giorno*, venerdì 13 giugno 2008; M. Montalto (a cura di), *La guerra dei rifiuti*, Roma 2007.

tare il valore di mercato delle opere e aiutava a trovare veri acquirenti.

Queste indagini per la prima volta hanno, dunque, fornito prove inoppugnabili dei percorsi seguiti dalle opere d'arte sottratte illegalmente all'Italia e alla Grecia: furti e scavi clandestini nei due paesi; deposito provvisorio in Svizzera oppure, nel caso della Grecia, nella villa di Symes a Schinoussa; riciclaggio e legalizzazione del possesso delle opere, nonché pubblicità, attraverso una vendita all'asta in Gran Bretagna più o meno fittizia; successiva vendita ai musei americani e ai collezionisti d'arte di tutto il mondo.

In certi casi si evitava il passaggio all'asta, e si inviava l'opera direttamente dalla Svizzera agli Stati Uniti, grazie alle sedi che alcune gallerie hanno appositamente sulle opposte sponde dell'Oceano Atlantico.

I documenti scovati dalle autorità britanniche, greche e italiane, hanno, infine, dimostrato che tutti i livelli della connection, dal tombarolo, a Medici, a Symes e a True erano consapevoli di questo giro e della provenienza illecita delle opere.

La maggior parte delle opere acquistate dal Getty Museum sul mercato internazionale proveniva illecitamente dall'Italia, dalla Grecia e dagli altri paesi mediterranei toccati dalla civiltà greco-romana. Ciò ci fornisce alcune indicazioni sulla ideologia alla base della politica degli acquisti del Getty a partire dagli anni '70 e sull'evoluzione di tale politica nel corso dei successivi decenni.

Nella scelta della tipologia di opere che ricercavano sul mercato si rivela, infatti, la visione dell'antico da parte dei diversi curatori del Getty Museum, accomunati tutti da un approccio di tipo estetico e tesauristico, mirante ad esaltare la bellezza dell'antico, accaparran-

dosi opere d'arte di alto livello espressivo, ma prive del loro messaggio culturale in quanto avulse dal contesto storico-culturale di ritrovamento, e tesori (ori, gioielli etc.) capaci di testimoniare lo splendore delle grandi civiltà del passato.

Questa visione sembra fortemente condizionata anche da un approccio ideologico che tende implicitamente all'esaltazione imperialista della civiltà americana, quale erede delle civiltà greca e romana, quasi nuovo faro, nell'epoca contemporanea, della civiltà occidentale, erede delle civiltà che ne sono alla base e che hanno dato origine alla democrazia.

A questo ruolo che gli Stati Uniti che hanno voluto impersonare nello scenario geopolitico mondiale, soprattutto dagli anni '80, è corrisposta una politica degli acquisti del Getty Museum, ma anche di altri musei americani, volta alla raccolta, al possesso e all'esibizione dei grandi capolavori dell'arte prodotti da quelle civiltà, attingendo ai paesi con le maggiori testimonianze della civiltà greco-romana, per fare del museo un luogo-simbolo del passaggio di testimone tra la civiltà greco-romana e quella americana. Motivazione non dissimile da quella che ha spinto Napoleone alla spoliatura dell'Egitto e Hitler alla razzia di opere d'arte in tutta Europa per il Museo del Terzo Reich.

Questo approccio ideologico imperialista del museo americano, che non mirava semplicemente alla diffusione della conoscenza dell'antico tramite l'acquisizione e l'esposizione di manufatti portatori di un contenuto culturale, di una informazione archeologica e storica, ma a stupire e meravigliare il pubblico con la grandiosità e la pregevolezza delle opere esposte, si traduceva in una politica degli acquisti consistente né più e né meno che in una caccia al tesoro, cioè al bello e al prezioso, nei paesi del Mediterraneo maggiori de-

tentori delle grandi espressioni artistiche della civiltà greca e romana, primi tra tutti la Grecia e l'Italia.

Questa politica degli acquisti da parte dei curatori del Getty Museum che si sono succeduti dagli anni '70 ad oggi, ha reso il museo americano consapevolmente complice, come hanno dimostrato le indagini e soprattutto gli scambi epistolari tra la sua curatrice Marion True ed alcuni trafficanti italiani, di soggetti criminali che in Italia operavano in violazione della normativa sulla tutela del patrimonio archeologico.

Dagli anonimi tombaroli siciliani a Renzo Canavesi, a Robin Symes, a Marion True: è questo il giro di mani per le quali è passata la Venere di Morgantina, un giro simile a quello che hanno fatto e fanno tante altre opere illegalmente sottratte al nostro patrimonio culturale. Passaggi indispensabili, perché proprio passando di mano in mano si fanno perdere le tracce della provenienza illecita della statua e si tiene l'acquirente finale a riparo da rapporti compromettenti. Il primo e l'ultimo anello della catena in questo modo non si conoscono e non si incontrano mai: una persona come Marion True non tratta mai direttamente con i tombaroli, ma solo con persone raffinate come Medici o Symes, cui lascia gestire i contatti con chi fa il lavoro sporco.

Ma un elemento li accomuna tutti quanti: dal tomba-
rolo, al piccolo intermediario locale, al mercante inter-
nazionale, al gestore dell'asta, al curatore del museo
straniero, sono tutti consapevoli della provenienza ille-
cita dell'opera che stanno trattando. Chiunque è coin-
volto in questo giro è colpevole: anche se parla inglese,
frequenta i salotti buoni, mangia caviale, beve champag-
ne e finanzia persino iniziative umanitarie, non è né
più e né meno che un tombarolo dal colletto bianco.

Nell'ultimo decennio la politica degli acquisti del Getty Museum e l'atteggiamento verso il nostro paese è parzialmente cambiata, per diversi motivi. Innanzitutto gioco forza, per la maggiore difficoltà di rifornimento di antichità dall'Italia e dalla Grecia, che intanto hanno messo in atto sempre più efficaci politiche e azioni di contrasto e di repressione degli scavi clandestini e dell'esportazione illecita del patrimonio culturale.

Inchieste giudiziarie, talvolta decennali, portate a termine negli anni scorsi, hanno spinto spesso il Getty a cercare di chiudere i contenziosi con degli accordi. Accordi che, d'altra parte, convengono notevolmente al museo americano. Ad esempio quello raggiunto nel 2007 con l'Italia, in virtù del quale il Getty restituisce soltanto 39 opere, molte meno delle 52 chieste inizialmente dall'Italia e anche delle 46 chieste in un secondo momento e per le quali il Ministero per i Beni e le Attività Culturali si era anche costituito parte civile. Come abbiamo detto, si tratta, infatti, di un compromesso politico, della media matematica tra le 26 opere che Brand era disponibile a restituire e le 52 chieste dall'Italia.

Quella che il Getty restituisce all'Italia è, così, una quantità irrisoria delle circa 44.000 opere d'arte e reperti archeologici che possiede, di cui appena 1.200 esposte e la maggior parte delle quali mai esposta al pubblico, quasi tutte di provenienza ufficialmente sconosciuta. D'altra parte per avere un'idea della reale portata del patrimonio sottratto ai legittimi proprietari dai fornitori del Getty Museum basta pensare alle migliaia di reperti le cui foto sono state scoperte negli archivi di Medici a Ginevra e in quelli di Symes e Michailidis a Schinousa, opere provenienti quasi tutte dall'Italia e dalla Grecia.

Con l'accordo per la restituzione di queste 39 opere, il Getty ha il doppio vantaggio di chiudere un conten-

zioso senza dover versare alcun risarcimento economico, anzi acquistando una sorta di credito verso l'Italia, che si è impegnata a concedergli in prestito, in cambio delle opere restituite, altre opere di pari valore.

Ma a condizionare l'esito del contenzioso tra il Getty e l'Italia, oltre alle inchieste giudiziarie, è stato anche un cambiamento di preferenze negli acquisti da parte del Getty Museum e degli altri musei americani, provocato a sua volta da un mutamento degli interessi culturali e politici americani, connesso al fenomeno della globalizzazione e alla conseguente mutata percezione del ruolo degli Stati Uniti nel mondo.

La globalizzazione, infatti, ha portato con sé la riscoperta delle culture di mondi lontani e la curiosità di conoscerne le loro antiche civiltà. Il mondo greco-romano ha così perso il primato tra gli interessi del pubblico americano (come confermano anche i flussi turistici che dall'Europa si stanno sempre più spostando verso altre realtà) e dunque anche tra le priorità degli acquisti del Getty Museum, che, come dimostrano le acquisizioni e le mostre temporanee degli ultimi anni, si stanno spostando verso altre aree del mondo.

Da faro della civiltà occidentale, erede delle grandi civiltà greca e romana, contro il pericolo comunista, gli Stati Uniti hanno iniziato ad assurgere negli anni 2000, soprattutto dopo l'attentato terroristico dell'11 settembre 2001 alle Twin Towers, a faro della democrazia e della libertà in generale, come punto di riferimento di tutti i paesi del mondo. Essendo un museo lo specchio dell'epoca e della società che lo ha prodotto e della sua ideologia, alla globalizzazione dei mercati e dell'area di interesse statunitense, è seguita immediatamente una spinta alla globalizzazione delle collezioni e delle esposizioni dei grandi musei americani.

Parallelamente la globalizzazione ha anche aperto ai grandi trafficanti d'arte internazionali e ai loro clienti, tra cui i musei americani, l'accesso ai paesi del terzo mondo, diventati oggi i nuovi mercati di approvvigionamento di manufatti artistici e di antichità a basso costo e a basso rischio, rispetto a paesi divenuti meno convenienti e più rischiosi come l'Italia e la Grecia.

La globalizzazione offre, infatti, ai “tombaroli internazionali dal colletto bianco”, nuove straordinarie occasioni: sono le aree più povere del pianeta in Africa, Asia e America latina, le nuove fonti di approvvigionamento delle archeomafie internazionali, che qui possono approfittare delle condizioni di estrema povertà delle popolazioni locali per avere manodopera a basso costo: intere squadre di tombaroli che per qualche spicciolo, operando anche in pieno giorno, fanno il “lavoro sporco” e si accollano tutti i rischi del mestiere.

Spesso, inoltre, i traffici di opere d'arte sono agevolati dall'assenza in questi paesi di adeguate normative nazionali di protezione del patrimonio culturale, dalla debolezza e dalla possibilità di eludere o corrompere gli addetti al controllo, dalla presenza di conflitti armati, che lasciano vaste aree prive di un controllo legale del territorio.

Allo stesso tempo si aprono oggi anche nuovi mercati di vendita, grazie sempre alla globalizzazione e all'intensificarsi dei traffici commerciali con tutte le aree del pianeta, e dalla conseguente minore incisività statistica dei controlli, ma anche grazie all'abbattimento delle frontiere nell'Unione Europea²³, che favorisce i traffici clandestini soprattutto dall'Europa Orientale all'Europa Occidentale, ed infine grazie all'emergere

²³ B. Reverdini, M. Frigo, C. Biscaretti di Ruffia, J. H. Merryman, *La Tutela e la circolazione dei beni culturali nei paesi membri della C.E.E. Atti del convegno di Milano - 14 maggio 1990*, Milano 1992.

nei paesi in via di sviluppo di ceti dominanti filoccidentali, dotati di grandi risorse finanziarie e per i quali, insieme all'imitazione dello stile di vita, anche il possesso di opere d'arte e di reperti archeologici provenienti dal ricco Occidente, diventa uno *status symbol* al contempo di ricchezza e di cultura occidentale.

Intanto per fortuna comincia a farsi strada anche in Svizzera, nel mondo anglosassone e negli Stati Uniti, l'idea della necessità dell'affermazione di un'etica dei musei e della circolazione del patrimonio culturale, che si traduca in una politica degli acquisti più attenta alla provenienza delle opere e in una nuova politica di collaborazione tra musei stranieri e paesi ricchi di beni culturali.

Uno dei più autorevoli fautori e propugnatori di queste esigenze è stato Colin Renfrew, che ne ha favorito l'elaborazione attraverso l'Illicit Antiquities Research Centre di Cambridge e la diffusione attraverso la mostra fotografica e un ciclo di conferenze in vari paesi (fig.18).

Una collaborazione che però non dovrebbe tradursi in un premio ai musei che in passato ci hanno più saccheggiate, né in uno scambio *do ut des* o una trattativa mercantile tra ciò di cui reclamiamo giustamente la restituzione e ciò che si pretende da noi in cambio, quasi come in una sorta di ricatto, ma in una collaborazione che non ceda ai ricatti, e che premi invece innanzitutto i musei stranieri dai comportamenti più virtuosi ed etici, con prestiti di opere in cambio di finanziamenti alle ricerche.

Abstract

Tsao Cevoli, *Il Getty Museum e l'esportazione illecita di antichità dall'Italia e dalla Grecia*

L'Italia possiede straordinari capolavori dell'arte antica, molti dei quali ancora sepolti nel terreno e sconosciuti. Collezionisti e musei stranieri senza scrupoli sono pronti a sborsare cifre astronomiche per appropriarsene. La loro richiesta di reperti archeologici e opere d'arte alimenta il quotidiano saccheggio del territorio italiano e arricchisce le organizzazioni criminali che gestiscono gli scavi clandestini, i furti e il traffico illecito internazionale di opere che sono sottratte al nostro paese e alla fruizione da parte della collettività. Gli scavi clandestini, inoltre, danneggiano in modo irrimediabile i contesti di ritrovamento dei reperti archeologici, rendendoli degli oggetti muti, incapaci di rivelare il messaggio che la storia ha loro consegnato.

Una rete di commerci illeciti ha portato nei decenni scorsi centinaia di migliaia di opere d'arte e reperti archeologici dall'Italia a musei stranieri, come il Getty Museum, che oggi possiede circa 44.000 opere d'arte e reperti archeologici greci, romani ed etruschi, quasi tutti classificati ufficialmente come "di provenienza sconosciuta" ed in realtà provenienti dall'Italia, dalla Grecia e da altri paesi dell'area mediterranea.

Curatori e fornitori del Getty Museum sono stati recentemente al centro di indagini internazionali, che hanno dimostrato la provenienza illecita ed il funzionamento del "sistema di approvvigionamento" delle opere d'arte. Le opere non passavano mai direttamente dalle mani dei tombaroli a quelle dei curatori del museo americano, ma attraverso una serie di passaggi, come commercianti d'arte (come Giacomo Medici, Ro-

bin Symes, Christos Michailidis e altri) e vendite all'asta, in modo da far perdere le tracce della loro provenienza illecita. Tutte le persone coinvolte in questo sistema erano consapevoli della loro provenienza da scavi clandestini.

Un accordo tra il Getty Museum e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali italiano prevede ora la restituzione all'Italia soltanto di 39 opere: una cifra insignificante rispetto alle decine di migliaia di opere d'arte e reperti archeologici provenienti illecitamente dall'Italia ed in possesso del museo americano.

Questo accordo dimostra anche che nell'ultimo decennio la politica degli acquisti del Getty Museum e l'atteggiamento verso il nostro paese è parzialmente cambiato. Tuttavia la principale motivazione non è l'affermazione di un'etica degli acquisti, come dovrebbe essere, ma la maggiore difficoltà di rifornimento di antichità dall'Italia e dalla Grecia, che hanno adottato efficaci politiche di contrasto dell'esportazione illecita del patrimonio culturale, ed un mutamento degli interessi culturali e politici americani, connesso al fenomeno della globalizzazione che ha permesso una riscoperta delle culture di mondi lontani e ha fatto dei paesi del terzo mondo i nuovi mercati di approvvigionamento di antichità a basso costo e a basso rischio.



Fig.1 (in alto a sinistra): il miliardario americano Jean Paul Getty; Fig. 2, 3: la Villa Getty a Malibù in California, costruita ad imitazione di una villa romana, su modello della Villa dei Papiri di Ercolano.



Fig. 4 (in alto a sinistra): Jiri Frel, primo curatore del Getty Museum, dal 1973 al 1985; fig. 5 (in alto a destra): la collezionista Shelby White e Arthur Houghton, curatore del Getty Museum, dal 1984 al 1986; fig. 6 (al centro): Marion True, curatrice del Getty Museum dal 1986 alle dimissioni nell'ottobre 2005; fig. 7 (in basso a sinistra): Robert Hecht, mercante d'arte svizzero; fig. 8 (in basso a destra): Giacomo Medici, mercante d'arte italiano, in una foto segnaletica.



Fig. 9 (in alto a sinistra): gli antiquari Robin Symes e Christos Michailidis; fig. 10 (in basso): alcune delle opere trovate nella villa dei due a Schinoussa; fig. 11 (in alto a destra): il volto di una scultura in avorio del III secolo a.C. recuperata dai Carabinieri a Londra nel 2003, ultimo colpo, sventato, di Symes;

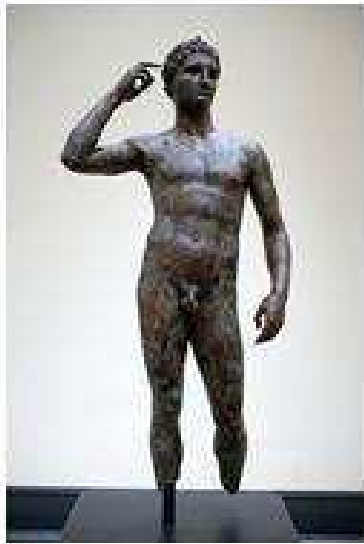


Fig.12 e 13 (in alto) L'atleta di Fano, opera di Lisippo, prima (a sinistra) e dopo (a destra) il restauro; fig.14 (qui a sinistra) la Venere di Morgantina; fig. 15 (qui sopra): Francesco Rutelli, allora Ministro per i Beni e le Attività Culturali, con la richiesta di restituzione della Venere Morgantina.



Fig. 16 (in alto a sinistra): il tombarolo italiano Pietro Casasanta, trafugatore, per sua stessa ammissione, di migliaia di reperti archeologici negli scavi clandestini, tra cui la “maschera d’avorio” agli inizi degli anni ‘90 nelle rovine di una villa romana ad Anguillara Sabazia, vicino Roma, recuperata nel 2003 dai Carabinieri; fig. 17 (in alto a destra): la coppia di collezionisti miliardari americani Leon Levy e Shelby White, finanziatori della nuova ala greco-romana del Metropolitan Museum di New York e implicati in diversi casi di acquisto di opere di provenienza illecita; fig. 18 (in basso): un’affollata conferenza ad Atene dell’archeologo inglese Colin Renfrew, tra i principali propugnatori di una nuova politica ed etica dei musei.